

Claudio Doglio

Gli angeli nella Bibbia

XIII Settimana Biblica

Questo corso è stato tenuto nel mese di agosto 2011
presso la Casa “Regina Montis Regalis”, a Vicoforte di Mondovì.
Riccardo Becchi ha trascritto con diligenza e integrato il seguente testo dalla registrazione

2.

I termini che designano gli “angeli” nell’AT

Il significato etimologico di <i>ánghelos</i>	1
Dall’esperienza alla teologia.....	3
I profeti e i sacerdoti presentati come “messaggeri di Dio”	4
Una formula importante: “Signore delle schiere”.....	5
Colui “che siede sui cherubini”	6
I cherubini sull’arca dell’alleanza.....	7
I serafini	10
L’immagine della corte celeste	12

Dopo aver tentato di inquadrare l’argomento degli angeli cercando le introduzioni e le definizioni nell’ambito biblico, proviamo adesso a inquadrare l’uso della terminologia, perché la parola “angelo” – che noi adoperiamo abitualmente come fanno anche le altre lingue moderne (il francese *ange*, l’inglese *angel*, il tedesco *Engel*, lo spagnolo *ángel*) – proviene come calco direttamente dal latino «*angelus*», che a sua volta era semplice trasposizione del greco *ánghelos*. Si tratta dunque di una parola estranea alla nostra lingua che è entrata come un calco linguistico ed è perciò diventata una espressione tecnica.

Quando una parola straniera entra in un’altra lingua diventa necessariamente portatrice di un significato specifico.

Il significato etimologico di *ánghelos*

Nella lingua greca classica *ánghelos* (la pronuncia della “g” in greco è sempre dura) era invece termine generico per indicare semplicemente un “messaggero”, una parola derivata

dal verbo «*anghéllō*» (= “annunciare”), sostantivo designa colui che riceve l’incarico di trasmettere una notizia e svolge quindi la funzione di annunciatore. Alla stessa radice verbale appartiene anche il termine «*eu-anghéliōn*» (= “buona notizia” “vangelo”), che i cristiani hanno impiegato come vocabolo specifico per connotare il proprio messaggio.

Non avete mai notato che il vangelo è semplicemente un angelo con la “v” davanti? Basterebbe cambiare l’accento e leggeremmo “vangelo”. “*Eu-ánghelos*”, è la bella notizia, è un *ánghelos* caratterizzato dal prefisso “eu” che dà una connotazione positiva.

La parola nella sua origine greca è quindi un termine comune per indicare il messaggero, una persona incaricata di trasmettere una comunicazione. Il termine “angelo”, pertanto, non ha nessuna connotazione straordinaria; di per sé il termine è comune e generico; chi è messaggero, chi porta una notizia, chi trasmette una comunicazione, compie una funzione angelica. Quindi “angelo” non è uno che è buono, ma è uno che comunica, che trasmette notizia, che passa parola.

È importante recuperare questo significato della parola, perché poi invece – nel nostro linguaggio corrente – la parola non tradotta dal greco è diventata tecnica e allora dicendo “angelo” vi colleghiamo tutto l’immaginario nostro. Un lavoro importante che dobbiamo imparare a fare è quindi quello di de-costruire l’immaginario che ci siamo creati, smontare quello che pensiamo di sapere, per poter ricostruire in modo più corretto l’insieme delle nostre conoscenze.

La parola *ánghelos*, abbiamo detto, è greca, ma l’Antico Testamento è stato scritto in ebraico; questa parola greca è stata adoperata dai traduttori greci della LXX che nel III-II secolo a.C. hanno tradotto dall’ebraico in greco l’Antico Testamento. La parola ebraica che hanno abitualmente tradotto con *ánghelos* è “*mal’ak*”, un termine scritto con un apostrofo. Si tratta infatti di una realtà grafica diversa dalla nostra lingua e quell’apostrofo orientato verso sinistra corrisponde alla prima lettera dell’alfabeto ebraico, una *àlef* che è una lettera muta, ma è comunque una lettera e determina il significato della parola. Senza quell’apostrofo – dicendo solo “malak” il termine indica infatti il “regnare”, è il verbo del re; qui invece è “*mal’ak*”.

Sembrano cose difficili, ma nella lingua parlata, soprattutto nei dialetti, forme del genere ne abbiamo tantissime e le pronunciamo anche noi senza nemmeno pensarci.

Pensate al nome di Savona in dialetto: “Sann-a” dove quella “nn-a” è pronunciata in un modo in cui siamo abituati a ripetere e non ci si pensa, ma non è “Sanna”. Lì in mezzo c’è qualcosa che deve essere indicato perché la pronuncia sia diversa; in “*mal’ak*” è una cosa del genere. C’è una consonante in più infatti questo vocabolo semitico deriva da una radice verbale «l’k» [in ebraico si scrivono solo le consonanti, ma si pronunciano anche le vocali che qui in genere sono due “a”] che indica l’azione di “inviare, delegare, mandare qualcuno a fare una commissione”. Il termine designa pertanto chi ha il compito di «messo», chi è incaricato da qualcuno di compiere una missione presso qualcun altro: è quindi “l’inviato”.

Anche in ebraico la parola *mal’ak* è molto comune; nell’AT *mal’ak* ricorre 213 volte ed è usato in genere per i messaggeri umani, ma anche per i messaggeri divini. Dobbiamo quindi ragionare in questo modo perché gli antichi traduttori greci non fecero distinzioni e tradussero sempre il vocabolo *mal’ak* con *ánghelos*. Una distinzione invece venne apportata dalla Volgata latina, che usò *nuntius* per tradurre i casi in cui si parlava di inviati da uomini e riservò *angelus* per designare solo i messi di Dio. In tal modo la parola “angelo” entrò nelle moderne lingue europee come vocabolo tecnico religioso con significato specifico.

Dall'esperienza alla teologia

Si è partiti quindi da una esperienza concreta della vita sociale per ricostruire una situazione teologica. Nel mondo antico, non avendo altre possibilità di tele-comunicazione, per trasmettere una notizia era necessario che qualcuno andasse di persona a portare la notizia. Perché in un'altra città sappiano quello che è avvenuto qui, uno deve partire e andare a piedi o a cavallo e comunicare a voce. Se invece deve trasmettere una lettera ci vuole qualcuno che concretamente prenda la lettera, vada nella città e consegna a qualcuno la lettera oppure la legga ufficialmente.

Il messo è una funzione importantissima nell'antichità. Potete immaginare che una funzione del genere sia anche popolare, ma soprattutto è una realtà dei capi. Io da singolo cittadino posso mandare qualcuno, un amico a chiedere aiuto o a comunicare che ho un problema a un parente che abita in un'altra città. Sono però soprattutto le autorità che hanno bisogno di servitori per tenere i contatti, ad esempio con gli eserciti. Ci sono quindi dei funzionari che hanno proprio il compito di correre avanti e indietro per portare gli ordini. Il generale dà le disposizioni e i messaggeri corrono a destra e a sinistra e comunicano ai vari comandanti subalterni gli ordini da eseguire. Questi sono i "*mal'akim*", i messi, i messaggeri; servono per far sapere che cosa è avvenuto a distanza. Servono soprattutto per trasmettere gli ordini dei capi, servono in una situazione di organizzazione a distanza per tenere i contatti. Con tale nome e funzione sono indicati pure gli araldi ufficiali che divulgano fra il popolo gli ordini del re e talvolta anche gli ambasciatori, incaricati di missioni diplomatiche presso autorità straniere.

Allora, se con un po' di fantasia noi riusciamo a ricostruire una società di questo tipo – dove sono necessari molti messaggeri per tenere i contatti – in una organizzazione della città, della vita pubblica e anche soprattutto dell'esercito, i messaggeri sono persone importanti per lo svolgimento delle varie attività; rappresentano infatti il collegamento fra il re e i sudditi.

Forse avete nella mente la figura dell'araldo, presente ancora in epoca medioevale. Perché un decreto del capo venga conosciuto da tutti ci vuole qualcuno che lo faccia sapere. Noi oggi abbiamo strumenti come telefono, televisione, telegiornali, internet, che fanno sapere contemporaneamente a tutta la popolazione, a oltre cinquanta milioni di persone di una stessa nazione, una notizia. Pensate invece come sarebbe difficile far arrivare una comunicazione se non esistessero questi mezzi; pensate quante persone dovrebbero muoversi dalla capitale per far sapere in tutti i paesi quello che è stato deciso e quanto tempo ci vorrebbe perché tutti i paesi dello stato fossero informati di quello che si è deciso al centro. Gli *araldi* sono *angeli* un termine importante e quindi molto comune perché era una funzione abituale a cui noi non siamo più abituati; l'abbiamo infatti sostituita con altri mezzi.

Tenete conto che la realtà antica era molto più frammentata; una nazione grande come l'Italia non esisteva nella realtà del mondo biblico; il regno di Giuda corrisponde infatti a una nostra provincia. Pensate che tutto Israele è grande come la Calabria; da Dan fino a Bersabea – quando si danno i confini di tutto Israele – si ha una dimensione simile a quella della Calabria. Il regno di Giuda è un dodicesimo di questo territorio, quindi non è nemmeno una provincia, è una realtà molto piccola, con una città importante e tanti villaggi intorno. Quando il re di Gerusalemme fa sapere a tutta la nazione di Giuda quello che bisogna fare devono intervenire 30/40 messi, araldi che trasmettono il messaggio nei villaggi nell'arco di alcuni chilometri quadrati; l'ambito della comunicazione era pertanto abitualmente ristretto, ma la funzione importante. L'araldo arriva nel paese e attira l'attenzione, chiama a raccolta, suona un tamburo o una tromba, raccoglie la gente e poi con voce potente comunica, legge o trasmette a voce il decreto, quello che si è voluto

comunicare.

Quello è un angelo, è arrivato un angelo del re – la terminologia è quella – e ha portato una notizia. Le notizie possono essere buone o cattive, può essere la notizia di una vittoria o può essere la notizia di una sconfitta, può essere una notizia che chiede impegno, mobilitazione, come l'ordine di presentarsi il giorno tale al punto tale da parte di tutti gli uomini adulti e validi perché c'è una chiamata alle armi. È logico che il messaggero del re comunichi notizie e porti vocazioni, cioè chiami, convochi, porti un ordine da eseguire. L'araldo non parla a nome proprio, parla a nome del re che lo ha mandato; è semplicemente il mandante umano inviato a trasmettere un messaggio.

Da questa esperienza sociale comune si è allora finito per creare una immagine: anche Dio ha i suoi messaggeri, i suoi inviati, gli araldi, i “mal’akim”, gli “*àngeloi*” che parlano a nome di Dio.

I profeti e i sacerdoti presentati come “messaggeri di Dio”

“Messaggero di Dio” è qualcuno inviato dal Signore per comunicare un suo messaggio: in questo senso sono 120 le ricorrenze di *mal’ak* e predomina nettamente l’uso al singolare (i casi di plurale sono solo 15). Rientrano in questa categoria anzitutto i profeti (cf. Is 44,26; Ag 1,13; 2Cr 36,15-16) e poi anche i sacerdoti (cf. MI 2,6; Qo 5,5).

Tra questi casi ci sono delle ricorrenze in cui delle persone fisiche vengono chiamate messaggeri di Dio, quindi suoi angeli: uomini concreti come i profeti e i sacerdoti. Proviamo a fare una verifica, una ricerca in questo ambito. Ad esempio dal profeta Aggeo:

Ag 1,¹² Zorobabele, figlio di Sealtiel, e Giosuè, figlio di Iosadàk, sommo sacerdote, e tutto il resto del popolo ascoltarono la parola del Signore, loro Dio, e le parole del profeta Aggeo, secondo la volontà del Signore che lo aveva loro inviato, e il popolo ebbe timore del Signore. ¹³ Aggeo, messaggero del Signore, rivolto al popolo, disse per incarico del Signore...

Qui la tradizione ha reso con *messaggero*, ma c'è la stessa identica parola, *mal’ak*, *ànghelos*, quindi se non traducessi diventerebbe: “Aggeo, angelo del Signore, rivolto al popolo disse per incarico del Signore”. il profeta Aggeo, concretamente, è colui che porta un messaggio per incarico del Signore e quindi viene chiamato angelo, angelo del Signore. La stessa cosa avviene per i sacerdoti; ad esempio nel Libro di Malachia abbiamo un analogo riferimento alla figura sacerdotale:

MI 2,⁶Un insegnamento veritiero era sulla sua bocca
né c’era falsità sulle sue labbra;
con pace e rettitudine ha camminato davanti a me
e ha fatto allontanare molti dal male.
⁷Infatti le labbra del sacerdote
devono custodire la scienza
e dalla sua bocca si ricerca insegnamento,
perché egli è **messaggero del Signore degli eserciti**.

Malachia è un profeta sacerdotale dell’ultimo periodo, sta correggendo gli abusi della classe sacerdotale e quindi vuole presentare la corretta impostazione del sacerdozio: il sacerdote è messaggero del Signore, angelo del Signore.

Non prendo in considerazione tutti gli episodi in cui si racconta semplicemente di un re che manda dei messaggeri, ce ne sono centinaia. Quando leggete questi racconti non ve ne accorgete perché trovate la parola “messo, messaggero, inviato”. Ho preso due esempi vistosi dove un'altra persona – il profeta, oppure il sacerdote – viene qualificato espressamente come angelo del Signore. Vuol dire che si è passati dalla immagine normale del capo civile, che invia un messo, alla metafora teologica, per cui c'è qualcuno che

rappresenta il Signore e svolge la funzione del messo. Il profeta è messaggero di Dio, è il portavoce, è l'araldo, è colui che parla a nome di chi lo ha inviato.

Analogamente, nell'ultima fase della storia del popolo, il sacerdote assume questo ruolo di messaggero e, notate, si dice che le labbra del sacerdote devono custodire la scienza e dalla sua bocca si ricerca insegnamento. Compito fondamentale del sacerdote è quindi trasmettere la scienza, custodire l'insegnamento, trasmettere questo insegnamento. Il sacerdote, proprio perché custodisce la scienza e trasmette l'insegnamento, è angelo di Dio.

Nella stragrande maggioranza dei casi – quando si parla di “messaggeri di Dio” – si intendono però delle figure enigmatiche, sovrumane, misteriose, ed è appunto questo elemento che è diventato tecnico con la parola “angelo”. In alcuni racconti, cioè, si fa riferimento a un personaggio di cui non si dice praticamente nulla da un punto di vista di descrizione se non presentare il messaggio che sta portando.

Si è infatti immaginato che, come un capo terreno ha i messaggeri che tengono i contatti e trasmettono gli ordini, così il Signore ha i suoi messaggeri, ha quelli che portano gli ordini, che dicono le cose da fare. È normale, è il frutto della immaginazione di una società che vive in un certo modo.

Abbiamo già visto come il nome *angelo* sia nome di funzione; questo è chiarissimo e deve diventare un elemento fondamentale della nostra riflessione: *angelo* è nome di funzione, non dice chi è, ma che cosa fa. Il termine *angelo* può quindi essere detto di un araldo, di un profeta, di un sacerdote, di uno spirito celeste. Noi cercheremo allora di chiarire la realtà di questi spiriti celesti sovrumani che vengono chiamati angeli in quanto svolgono le funzione di messaggero. Questo è cardine fondamentale del nostro studio.

Una formula importante: “Signore delle schiere”

Prima di vedere queste figure dobbiamo però considerare qualche altra realtà di cui la Bibbia parla, perché sono ancora più esplicite rispetto ai testi in cui vengono nominati semplicemente gli angeli. Questo anche perché in genere i testi antichi non descrivono assolutamente gli angeli, ma semplicemente evocano la funzione da loro svolta.

Qualche descrizione l'abbiamo invece a proposito di altre figure. La formula fra le più antiche e caratteristiche che designa il Dio di Israele è l'espressione: “*Adonày tseba'òt*”. Questa espressione è passata in greco e in latino senza essere tradotta, tanto è vero che ancora nel canto del *Sanctus* il latino si adopera questa espressione ebraica: “*Dominus Deus Sabaot*”. Questa è una formula fra le più arcaiche; gli israeliti per indicare il loro Dio lo chiamano “*Adonày tseba'òt*”. Le quattro consonanti sacre YHWH costituiscono il nome proprio di Dio, tecnicamente lo si chiama “tetragramma sacro”, sono le quattro lettere che riproducono il nome di Dio, impronunciabile, sostituito dalla parola “*Adonày*”. Quando si trovano queste quattro lettere si legge quindi Adonày che vuol dire Signore, Kýrios, Dominus; *tseba'òt* è il plurale che possiamo tradurre con “schiere”, meglio che “eserciti”.

“*Adonày tseba'òt*” è il “*Signore delle schiere*”; questa è una formula abituale che ricorre tante volte in molti testi profetici. A volte il termine è reso con il plurale di *dynamis* (= “Signore delle potenze”), facendo riferimento alle potenti schiere celesti. Il plurale femminile «*tseba'òt*» è usato ben 285 volte come epiteto divino, mentre da solo ricorre circa 200 volte.

In questi casi indica le schiere, le truppe, ovvero gli eserciti soprattutto di Israele in quanto popolo strutturato; qualifica perciò il servizio militare e anche altri tipi di servizio come quello culturale dei leviti (Nm 4,3). Designa però pure l'esercito del cielo (Dt 4,19) come indicazione metaforica di sole, luna e stelle, cioè l'insieme delle cose visibili in cielo.

Sempre questo termine serve come immagine per denotare un numero infinito di realtà

(Is 40,26) e tutto il creato nel suo insieme in quanto ben ordinato (Gen 2,1), con un ordine e un movimento ben preciso; indica quindi tutta la realtà.

Nel finale del poema sacerdotale della creazione, all'inizio della Genesi, si dice che Dio portò a compimento la creazione del cielo, della terra e di tutte le sue schiere, cioè tutte le cose che sono nel cielo e nella terra. Questo termine indica però anche la corte celeste; ho fatto un passaggio di avvicinamento. Come gli angeli sono messaggeri comuni e indicano anche delle figure speciali di messaggeri divini, così l'espressione "schiere" ha una grande valenza di significato umano, terreno, normale, ma viene assunto per indicare anche la corte celeste. L'espressione "*Adonày tseba'òl*" "il Dio delle schiere" non indica quindi anzitutto il Dio degli angeli, né tanto meno il Dio degli eserciti militari, ma il Signore del creato nella sua globalità. Secondo me la traduzione migliore sarebbe quindi "Signore dell'universo" dove universo sta per tutto, totalità: è il Signore di tutto.

La LXX ha saggiamente tradotto spesso questa formula con il termine "onnipotente", "*pantokrátor*" per dire che il Signore delle schiere è colui che può fare tutto.

Colui "che siede sui cherubini"

Ora, per puntare i riflettori su qualcosa che ci interessa più da vicino e per non disperderci in tutta questa vasta realtà letteraria dove si adoperano i termini in modo diverso, noi prendiamo in considerazione alcune scene in cui compare la corte celeste.

È infatti proprio in queste occasioni – in cui compaiono dei termini tecnici – che troviamo le parole "serafini e cherubini": termini particolari, originali, strani, non comuni. Qui ci troviamo davvero di fronte a termini specifici che indicano delle realtà sovrumane diverse da quelle sperimentabili nella vita quotidiana.

Parto da una espressione formale che si ripete spesso e che è molto arcaica; è la definizione di Dio come colui "che siede sui cherubini" (1Sam 4,4; 2Sam 6,2; cf. Sal 80,2).

Tale modo di presentare il Signore lo pone in speciale relazione con figure angeliche: cerchiamo allora di precisarne le caratteristiche analizzando qualche citazione.

Nel Primo Libro di Samuele c'è un episodio in cui si narra una battaglia in cui l'arca dell'alleanza è stata catturata dai nemici. L'arca dell'alleanza era un oggetto sacro, una specie di talismano, un palladio, un oggetto che secondo la mentalità di Israele doveva garantire le salvezza, l'incolumità, la vittoria del popolo. Gli israeliti portano questa arca in battaglia convinti di vincere e invece non solo sono sconfitti, ma addirittura l'arca viene catturata.

1Sam 4,³Quando il popolo fu rientrato nell'accampamento, gli anziani d'Israele si chiesero: «Perché ci ha sconfitti oggi il Signore di fronte ai Filistei? Andiamo a prenderci l'arca dell'alleanza del Signore a Silo, perché venga in mezzo a noi e ci liberi dalle mani dei nostri nemici». **4**Il popolo mandò subito alcuni uomini a Silo, a prelevare l'arca dell'alleanza del Signore degli eserciti, che siede sui cherubini: c'erano con l'arca dell'alleanza di Dio i due figli di Eli, Ofni e Fineès.

L'arca viene portata, ma non serve a niente; addirittura i due sacerdoti custodi muoiono in battaglia. Notiamo però l'espressione: "Andarono a prendere l'arca dell'alleanza del Signore degli eserciti che siede sui cherubini". A questo punto, ovviamente, uno si domanda: che cosa sono i cherubini? Compare questa parola strana in questo contesto per dire che il Signore siede sopra i cherubini. La formula ricorre altre volte in questi testi arcaici, soprattutto dei libri di Samuele, negli episodi dell'arca. Ricorre anche in un salmo famoso e importante – proprio legato alla tradizione dell'arca – in cui si chiede al Signore di visitare il popolo:

Sal 80(79) ²Tu, pastore d'Israele, ascolta,
tu che guidi Giuseppe come un gregge.
Seduto sui cherubini, risplendi
³davanti a Èfraim, Beniamino e Manasse.
Risveglia la tua potenza
e vieni a salvarci.

Dio viene invocato come colui che è seduto sui cherubini; questa non è una formula teologica sviluppata, ma è una espressione linguistica arcaica. Quindi, volendo ricostruire la mentalità biblica sugli angeli, dobbiamo partire da queste formule più arcaiche e il punto di partenza è proprio nella dicitura “*Adonày tseba'òt... che siede sui cherubini*”. Vengono cioè messi a fianco a Dio o sotto Dio – perché è seduto sopra – delle figure chiamate cherubini.

“*Il Signore delle schiere che siede sui cherubini*” è l'espressione arcaica da cui partiamo per la nostra riflessione sistematica sugli angeli nell'Antico Testamento. Questa espressione richiama l'arca dell'alleanza sulla quale erano rappresentati dei cherubini e questo è un elemento molto importante.

I cherubini sull'arca dell'alleanza

Prendiamo allora in considerazione il testo dell'Esodo al capitolo 25 che presenta le norme per la costruzione dell'arca dell'alleanza.

Le indicazioni precise vengono dal v. 18 in poi. L'arca dell'alleanza è una cassetta di legno; *arca* significa appunto scatola, cassa, contenitore. È fatta di legno di acacia, ha come dimensioni due cubiti e mezzo di lunghezza, un cubito e mezzo di larghezza. Un cubito è circa mezzo metro e quindi ha una dimensione di una grossa scatola. Il legno di acacia è interamente foderato di lamine d'oro. Questa scatola serve per contenere le tavole della legge, cioè il documento dell'alleanza che lega Dio al popolo di Israele. È quindi il luogo dove si conserva il documento dell'alleanza e non è un monumento fisso perché il popolo è nomade e dal momento che si sposta ha bisogno di un santuario portatile. È pertanto un oggetto sacro, trasportabile con degli anelli in cui si infilano le stanghe per essere portato a spalla durante i vari trasferimenti. Quando il popolo si ferma viene costruita una tenda all'interno della quale l'oggetto sacro è conservato e finisce per assumere il ruolo del piedistallo, del trono su cui Dio poggia, dove Dio abita.

Leggiamo il testo di Esodo 25 dove si immagina che Dio presenti a Mosè le regole per costruire tutti questi oggetti.

Es 25,¹⁸Farai due cherubini d'oro: li farai lavorati a martello sulle due estremità del propiziatorio.

Il propiziatorio è il coperchio.

¹⁹Fa' un cherubino a una estremità e un cherubino all'altra estremità. Farete i cherubini alle due estremità del propiziatorio. ²⁰I cherubini avranno le due ali spiegate verso l'alto, proteggendo con le ali il propiziatorio; saranno rivolti l'uno verso l'altro e le facce dei cherubini saranno rivolte verso il propiziatorio.

²¹Porrai il propiziatorio sulla parte superiore dell'arca e collocherai nell'arca la Testimonianza che io ti darò.

Come erano i cherubini? È importante che ce lo domandiamo, perché così impariamo a rispondere: “non lo sappiamo”. Perché non lo sappiamo? Perché il testo non lo dice.

C'è però un particolare descrittivo: le ali. Questi cherubini si guardano, quindi hanno

una faccia, sono due e vengono messi in posizione uno di fronte all'altro con le due ali elevate che coprono. Un'altra domanda: "Sono scolpiti a tutto tondo o sono cesellati sull'oro?". "Farai due cherubini, li farai lavorati a martello sulle due estremità del propiziatorio". Le statue sono escluse da Israele, quindi l'immagine a tutto tondo classica non è possibile, è perciò un bassorilievo, è una incisione a martello sull'oro del coperchio.

Ci accorgiamo quindi che l'idea della esclusione delle figure nella tradizione di Israele non è poi così radicale; il luogo più sacro di Israele ha due raffigurazioni, due cherubini che ci sono presentati con insistenza descrittiva insieme a tutti gli altri oggetti.

Se li sono inventati, è una originale intuizione di Mosè? Se si spiega a quella gente di fare i cherubini, senza precisare assolutamente niente, significa che sapevano di che cosa si trattava. Noi invece lo sappiamo meno, quindi come possiamo fare per sapere che cosa immaginavano questi israeliti che hanno fabbricato l'arca quando parlavano di cherubini? Quello che nelle culture della stessa epoca era allora presente!

Non possiamo pertanto andare a cercare nella Bibbia, perché non abbiamo indicazioni, dobbiamo invece utilizzare le fonti extra-bibliche, i testi della tradizione mesopotamica, perché la parola è mesopotamica, di tipo accadico, dove soprattutto nell'arte queste figure vengono rappresentate.

Tanto per cominciare "*kerubîm*" è un plurale, il singolare è "*karúb*", quindi bisognerebbe dire un "*karúb*", due "*kerubîm*". Noi abbiamo italianizzato un termine straniero e lo abbiamo poi usato come singolare. È lo stesso fenomeno che è avvenuto con "*bedu*", plurale "*beduîm*", italianizzato in "beduino" che vuol dire "pastore".

Karúb è il nome di una figura mitica molto comune nelle religioni mesopotamiche o assiro-babilonesi – come dicono i nostri libri di storia – che gli israeliti avevano conosciuto proprio perché il loro ceppo originale è mesopotamico. Queste figure sono forse legate ai *karibù* mesopotamici posti a difesa di templi e piante sacre (cf. Gen 3,24).

Abramo viene da quella regione, Isacco si è sposato lì, Giacobbe ha abitato in Mesopotamia gran parte della sua vita e ha preso le mogli di lì. Tutta la tradizione delle tribù di Israele affonda le radici nella cultura mesopotamica dove queste immagini arcaiche erano molto comuni. I *kerubîm* sono quindi figure mitologiche mesopotamiche di animali ibridi, qualcosa di simile ai centauri della tradizione greca: erano tori alati con busto e faccia umana, cappello a cilindro, grande parrucca a boccoli e un barba fluente tutta a riccioli. I templi nel mondo assiro-babilonese erano in genere custoditi da queste figure; ne sono state trovate molte e portate nei musei; sono visibili al Louvre, al British Museum dove si entra proprio nella sezione di assirologia passando a fianco a due cherubini. Quindi provate a immaginarlo, o cercatelo su qualche testo, e avete la figura del *karúb* come cavalcatura divina.

Prendiamo un esempio esplicito: Salmo 17(18), un testo ritenuto abbastanza antico, legato a Davide, testo che descrive una teofania:

Sal 17(18),⁵ Mi circondavano flutti di morte,

mi travolgevano torrenti infernali;

⁷ Nell'angoscia invocai il Signore,

nell'angoscia gridai al mio Dio:

dal suo tempio ascoltò la mia voce,

⁸ La terra tremò e si scosse;

vacillarono le fondamenta dei monti,

si scossero perché egli era adirato.

⁹ Dalle sue narici saliva fumo,

dalla sua bocca un fuoco divorante;

da lui sprizzavano carboni ardenti.

¹⁰Abbassò i cieli e discese,
una nube oscura sotto i suoi piedi.

¹¹**Cavalcava un cherubino e volava,**
si librava sulle ali del vento.

¹²Si avvolgeva di tenebre come di un velo,
di acque oscure e di nubi come di una tenda.

È una immagine arcaica che evoca una grande tempesta, è un Dio che fuma dalle narici, dalla bocca esce fuoco, sembra un drago e cavalca un cherubino. Per muoversi, in aiuto del suo protetto, esce dal santuario celeste e scende in mezzo alla tempesta. Come scende? A cavallo di un cherubino. È una figura mitologica.

Come vediamo nella tradizione biblica, questi elementi mitici si sono conservati ancora, sono residui interessanti di una religiosità arcaica. Il Dio che cavalca un *karúb* per scendere dal cielo sulla terra è l'immagine arcaica di colui che è presentato sopra una cavalcatura. I cherubini, nella mitologia arcaica, sono le figure di trasporto degli dei, sono i piedistalli, quindi li raffigurano come base delle statue degli dèi.

Israele non fa una statua per il proprio Dio, ma fa la base e la cassetta dove è custodita la testimonianza riporta in cesello due cherubini. Due perché è una coppia, due piedi. I due piedi poggiano su questi due animali. Oppure sono presentati come la base del trono e il Signore si assiede sopra.

Non viene rappresentato nulla di Dio, ma viene rappresentato il trono. Ecco perché nell'arte, ancora per molto tempo, i braccioli dei troni sono raffigurati con teste animalesche, sempre per richiamare queste figure arcaiche. In Israele, quindi, attraverso la liturgia dei sacerdoti di Silo, quindi molto prima del tempio di Gerusalemme, il Dio di Israele viene chiamato "*Adonày tseba'òt yoscév hakkerubím*", "Colui che siede sopra i cherubini", cioè colui che è presente sopra l'arca della alleanza.

Questo però significa che gli israeliti immaginavano l'esistenza di queste figure sovrumane chiamate cherubini. Naturalmente erano inferiori a Dio come il cavallo è inferiore al re che lo cavalca. Non sono presentate come divinità, ma come le cavalcature o il trono di Dio.

Dei cherubini ne parla ancora il profeta Ezechiele in modo molto abbondante. Questo profeta vive durante l'esilio in Babilonia e compone il suo libro contenente molte visioni che spesso vengono definite barocche, molto ricercate, rielaborate. Una visione molto importante, che segna tutto il Libro di Ezechiele, è il carro della gloria.

Il profeta, esule in Babilonia, vede presente sul canale Chebar – uno dei tanti canali in periferia di Babilonia – il Dio di Israele, colui che siede sui cherubini, colui che abita sull'arca, nel santuario a Gerusalemme. Ezechiele però si trova a tremila chilometri di distanza, deportato, lontanissimo.

Se per noi oggi è normale che Dio sia ovunque, non era così per gli antichi. Il Dio di Israele abita nel tempio di Gerusalemme, siede sui cherubini dell'arca ed è lì, non altrove; perché possa intervenire bisogna prendere l'arca e portarla nel campo di battaglia.

Il profeta, deportato a tremila chilometri di distanza, ormai è convinto di essere irrimediabilmente lontano da Dio che è rimasto a Gerusalemme. Rimane quindi sorpreso e stupito di incontrare il Signore presente lì, su quel canale, là dove Ezechiele, sacerdote fallito – nel senso che non è mai entrato in servizio perché deportato prima che iniziasse il suo ministero – vive un momento di grande disperazione. Proprio lì però incontra il Signore, incontra il carro della gloria.

Questo è un testo importantissimo per la tradizione ebraica ed è da qui – dal primo capitolo del Libro di Ezechiele – che nascerà tutta la riflessione della cabala, la riflessione che parte dal carro della gloria del Cristo. In questa descrizione, così abbondante e

artificiosa, abbiamo il riferimento ai cherubini.

Ez 1,⁴Io guardavo, ed ecco un vento tempestoso avanzare dal settentrione, una grande nube e un turbinò di fuoco, che splendeva tutto intorno, e in mezzo si scorgeva come un balenare di metallo incandescente. ⁵Al centro, una figura composta di quattro esseri animati, di sembianza umana ⁶con quattro volti e quattro ali ciascuno. ⁷Le loro gambe erano diritte e i loro piedi come gli zoccoli d'un vitello, splendenti come lucido bronzo. ⁸Sotto le ali, ai quattro lati, avevano mani d'uomo; tutti e quattro avevano le proprie sembianze e le proprie ali, ⁹e queste ali erano unite l'una all'altra. Quando avanzavano, ciascuno andava diritto davanti a sé, senza voltarsi indietro. ¹⁰Quanto alle loro fattezze, avevano facce d'uomo; poi tutti e quattro facce di leone a destra, tutti e quattro facce di toro a sinistra e tutti e quattro facce d'aquila. ¹¹Le loro ali erano spiegate verso l'alto; ciascuno aveva due ali che si toccavano e due che coprivano il corpo. ¹²Ciascuno andava diritto davanti a sé; andavano là dove lo spirito li sospingeva e, avanzando, non si voltavano indietro. ¹³Tra quegli esseri si vedevano come dei carboni ardenti simili a torce, che si muovevano in mezzo a loro. Il fuoco risplendeva e dal fuoco si sprigionavano bagliori. ¹⁴Gli esseri andavano e venivano come una saetta.

Il testo è ancora lungo e capite bene perché l'ho definito barocco. Se provate e raffigurare le immagini descritte vengono fuori tutti i riccioli e gli elementi di un quadro barocco. È difficilissimo però descrivere, disegnare come erano, tanto è vero che poi si è finito per separarli in quattro, le quattro forme: quella d'uomo, di vitello, di leone e di aquila. Vengono così in mente i simboli degli evangelisti, ma bisogna aspettare il 180 d.C. per fare questa applicazione; le immagini però sono più antiche.

Ezechiele, che è un profeta teologo già maturo, utilizza quindi ancora queste immagini, ma le utilizza come visione simbolica. Questi sono gli animali che tirano il carro di Dio, portano il carro, cioè il trono, lì dove il profeta sta soffrendo, concretamente, nella sua deportazione. La descrizione tornerà ancora nei capitoli 9, 10 e 11 per presentare l'uscita della gloria di Dio dal tempio e poi ancora alla fine del libro per profetizzare il ritorno di Dio a Gerusalemme dopo l'esilio.

A noi però tutto questo interessa semplicemente per dire: nella mentalità dell'antico Israele erano presenti queste figure che chiamiamo cherubini, figure mitologiche che non hanno niente a che fare con gli angioletti con la faccina e le due ali delle nostre raffigurazioni: "i boccoli come un cherubino". Effettivamente avevano i boccoli, ma come i giudici inglesi; erano quindi figure di fantasia mitica, arcaica.

I serafini

A fianco ai cherubini compaiono – però una volta sola, nel testo del profeta Isaia – i serafini. La vocazione di Isaia, narrata al cap. 6, presenta una scena delle corte angelica ed è uno dei testi importanti per inquadrare la nostra visione degli angeli.

Is 6,¹Nell'anno in cui morì il re Ozia, io vidi il Signore seduto su un trono alto ed elevato; i lembi del suo manto riempivano il tempio. ²Sopra di lui stavano dei serafini; ognuno aveva sei ali: con due si copriva la faccia, con due si copriva i piedi e con due volava. ³Proclamavano l'uno all'altro, dicendo:

«Santo, santo, santo il Signore delle schiere [*Adonày tseba'òt*]!

Tutta la terra è piena della sua gloria».

⁴Vibravano gli stipiti delle porte al risuonare di quella voce, mentre il tempio si riempiva di fumo. ⁵E dissi:

«Ohimè! Io sono perduto, perché un uomo dalle labbra impure io sono e in mezzo a un popolo dalle labbra impure io abito; eppure i miei occhi hanno visto il re, il Signore degli eserciti [*Adonày tseba'òt*]».

⁶Allora uno dei serafini volò verso di me; teneva in mano un carbone ardente che aveva preso con le molle dall'altare. ⁷Egli mi toccò la bocca e disse:

«Ecco, questo ha toccato le tue labbra, perciò è scomparsa la tua colpa e il tuo peccato è espiato».

È chiaramente una visione simbolica molto importante: il giovane Isaia, non ancora investito del suo compito profetico, si trova nel tempio nel momento in cui il trono è vacante perché il re Ozia è morto. Non c'è nessuno che siede sul trono, è un momento di transizione pericolosa perché può essere occasione di un colpo di stato. In quel momento egli vede il Signore seduto sul trono: il trono non è vacante, il trono celeste è occupato, c'è il Signore che regna e intorno c'è la sua corte.

“Serafino” è un'altra parola che abbiamo italianizzato utilizzando un plurale; il singolare è “*saráf*”, plurale “*serafim*”. L'abbiamo italianizzato facendolo diventare singolare: i “*serafim*” sono diventati un “*serafino*”, sembra un diminutivo in italiano, ma non ha nulla a che fare con il nostro diminutivo. Quindi in origine avevamo un “*saráf*” e un “*karúb*”.

Questa figura viene descritta, ma non in modo molto esaustivo; viene detto che ha sei ali, ma quattro servono per coprirsi, quindi praticamente non si vede. Due ali coprono la parte superiore, due ali la parte inferiore e le altre due servono per volare.

Saráf è il verbo *bruciare* e quindi questo è un aggettivo che significa “bruciante”; *serafim* è una parola che indica gli ardenti, i brucianti, i fiammeggianti. Quindi sono immaginati come figure infuocate e quelle che vengono chiamate ali sono probabilmente delle figure mitiche di fiamme. Questi serafini “infuocati” corrispondono piuttosto a dei serpenti alati che sputano fuoco, è un immaginario arcaico; anche qui ci troviamo di fronte a figure mitiche di cui non c'è altra traccia nella Bibbia.

Il termine *serafim* ritorna – ma nel Libro dei Numeri – per indicare i serpenti che mordevano gli israeliti. La vecchia traduzione diceva: “serpenti velenosi”, la nostra attuale traduzione dice “serpenti infuocati”. Forse viene detto così perché producevano bruciore, infiammazione.

Intorno al trono di Dio il profeta Isaia vede queste figure mitiche che cantano; cantano che il Dio delle schiere è “*qadôsh, qadôsh, qadôsh*”, assolutamente separato, totalmente distinto dal mondo e tuttavia la terra è piena della sua gloria. Dio non si confonde con la realtà, eppure è presente dappertutto, è seduto sul trono e comanda.

Isaia si sente venir meno, riconosce la propria debolezza, la propria impurità, le labbra impure, come dire: sono incapace di dire quello che ho visto, non sono all'altezza della esperienza visiva che ho fatto. Allora uno di questi serafini vola verso di lui.

Notate che qui abbiamo già la raffigurazione; ormai è chiaro che queste figure hanno le ali, volano, si spostano, portano il carro di Dio, trasportano il Signore, compiono dei gesti.

Il serafino, avvicinosi a Isaia, prende con le molle un carbone e va a cauterizzare la bocca del profeta: immagine simbolica per indicare la purificazione. Visto che ha detto di avere le labbra incapaci di comunicare, il serafino lo abilita alla comunicazione: il profeta dovrà diventare un messaggero di Dio. Isaia sente infatti che sul trono il Signore si domanda: “Chi manderò, chi andrà per me?”. È il gran consiglio celeste, il Signore chiede: “Chi posso mandare per questa missione?”. Isaia si offre: “Eccomi, manda me, io sono disponibile”.

Qui incontriamo la figura degli angeli come esseri sovrumani, misteriosi, descritti con queste forme evanescenti e la figura dell'angelo umano come il messaggero – Isaia profeta – che riceve l'incarico di andare a comunicare in un tempo preciso, in uno spazio ben

delimitato, quel messaggio di Dio.

Abbiamo così presentato cherubini e serafini come sono caratterizzati dalle visioni di questi profeti, tenendo conto che i cherubini sono molto più documentati mentre dei serafini abbiamo solo questa indicazione in Isaia.

L'immagine della corte celeste

Un elemento interessante sta però anche nella visione della corte celeste. Per analizzare questa immagine prendiamo un testo ancora più antico che troviamo nel Primo Libro dei Re al capitolo 22. È una scena deliziosa che merita di essere raccontata; è la storia di un profeta, non scrittore, di nome Michea, figlio di Imla, che non ha niente a che fare con il Michea autore dell'omonimo libro.

Si narra di una organizzazione di guerra fra il re Acab di Samaria e Giòsafat di Gerusalemme che vogliono coalizzarsi per tentare di riconquistare una città del Galaad, al di là del Giordano. Per organizzarsi vogliono consultare il Signore, non sanno infatti se la spedizione sia una cosa buona o cattiva, se riusciranno in questa impresa.

Chiedono quindi ai profeti di corte i quali tutti dicono: "Vai tranquillo perché riuscirai". Il re vuole andare a fare questa guerra, i profeti di corte sono i consiglieri ispirati, ma non vanno contro l'opinione del re, dicono sempre che il re ha ragione. Hanno capito quello che vuole fare e gli danno ragione. Sono gli antenati dei curiali, è l'immagine dei servi del potere per cui danno sempre ragione al capo: quello che dice è sempre volontà di Dio, va bene così, vai, riuscirai. Giòsafat si domanda: "Ma non c'è proprio nessun altro?". Veramente ce n'è ancora uno – dice Acab – soltanto che mi dà sempre torto e io non lo posso soffrire.

Giòsafat insiste per convocarlo: "sentiamo anche il suo parere". Il messaggero che va a cercare questo Michea lo istruisce prima: guarda che il re vuole andare in guerra, quindi vai e digli che è bene andare. Michea risponde: "Dirò quello che il Signore mi suggerirà".

Alla presenza dei due re, interrogato se sia bene andare a fare quella spedizione, Michea risponde: "Vai, riuscirai certamente". Il re resta perplesso. Dice: "Ma quante volte ti devo dire di dirmi soltanto la verità?". "Ah, béh, allora – se vuoi la verità – è un'altra cosa. Se vuoi la verità è che non riuscirai, ma ci lascerai la pelle". "Visto? – dice Acab a Giòsafat – te lo avevo detto. Questo qui mi predice sempre disgrazie".

1Re 22,¹⁹ Michea disse: «Perciò, ascolta la parola del Signore. Io ho visto il Signore seduto sul trono; tutto l'esercito del cielo gli stava intorno, a destra e a sinistra.

Eccolo qui l'esercito del cielo che sta a destra e a sinistra del trono; non sono le stelle, ma sono le figure sovrumane dei consiglieri di Dio. Dio è seduto sul trono e intorno al trono c'è il consiglio della corona. Tutte le schiere celesti erano state convocate e quest'uomo dice di essere stato ammesso in udienza speciale a quel consiglio della corona celeste.

²⁰ Il Signore domandò: "Chi ingannerà Acab perché salga contro Ramot di Gàlaad e vi perisca?".

All'ordine del giorno di quella riunione c'era: "Come facciamo a far morire Acab?". Chi è che si occupa di fargli venire l'idea di andare in guerra contro Ramot di Gàlaad?".

Chi rispose in un modo e chi in un altro.

I vari consiglieri suggeriscono delle strade da percorrere.

²¹ Si fece avanti **uno spirito...**

Ecco, qui si adopera proprio la parola “spirito”, “rûach”; qui non è un angelo, cioè non è un messaggero; qui è uno delle schiere celesti ed è uno spirito.

²¹Si fece avanti **uno spirito**... che, presentatosi al Signore, disse: “Lo ingannerò io”. “Come?”, gli domandò il Signore. ²²Rispose: “Andrò e diventerò **spirito di menzogna** sulla bocca di tutti i suoi profeti”.

Uno spirito diventa spirito di menzogna sulla bocca del profeta, cioè fa venire in mente ai profeti di corte un suggerimento, ma un suggerimento sbagliato. Fa venire un’idea sbagliata al re e anche ai suoi consiglieri ed è tutto organizzato da Dio. Un consigliere celeste fa venire una idea sbagliata.

Gli disse: “Lo ingannerai; certo riuscirai: va’ e fa’ così”.

Michea gli dice: “Attento, perché io ero presente a quella riunione. Io so che tutti questi consiglieri – quattrocento – sono animati da uno spirito di menzogna. Io sono l’unico che parla con uno spirito di verità”. “Eh!, ma come si fa a credere a uno che è l’unico?”. La maggioranza schiacciante dice un’altra cosa. Allora uno dei profeti di corte si fece avanti, percosse Michea sulla guancia – gli diede uno schiaffo – chiedendogli:

²⁴«In che modo lo spirito del Signore è passato da me per parlare a te?».

“Come fai a dire che io non parlo perché mosso dallo Spirito di Dio e tu sì?”. Ecco la risposta: “Lo saprai quando ti nasconderai inseguito dai nemici”.

Il re non accetta il consiglio, ritiene che Michea sia un impostore, lo fa mettere in prigione e gli dice: “Ti tengo vivo finché torno, quando torno ti ammazzo con le mie mani per farti vedere che avevi torto”.

²⁸Michea disse: «Se davvero tornerai in pace, il Signore non ha parlato per mezzo mio».

Partono per la guerra, Acab fa il furbo, si traveste da soldato semplice, e manda avanti solo Giòsafat vestito da re, in modo tale che se vogliono prendere un re prendono Giòsafat e difatti i nemici inseguono Giòsafat e lo prendono.

Quando però Giòsafat urla – lui è meridionale, viene da Gerusalemme – riconoscono subito che non è il re del nord, mentre Acab, furbo, era nelle retrovie travestito da soldato semplice. Il testo biblico dice che un soldato, a caso, tirò una freccia e quella... va a finire proprio nel punto di congiunzione sotto l’ascella ed entra dritta nel cuore.

Il re Acab cade quindi sul suo carro, viene portato a Samaria e muore. È tutto organizzato, c’è anche un soldato che tira a caso e colpisce uno nelle retrovie; ma non è un caso. Il racconto sta dicendo che era tutto organizzato e Acab, se voleva salvarsi, la possibilità l’aveva perché qualcuno lo aveva avvisato... uomo avvisato è mezzo salvato.

Ma chi lo ha avvisato è un angelo? No!, è Michea in carne e ossa come messaggero di Dio il quale però parla di altre figure che sono spiriti che circondano il trono di Dio e che si occupano di far venire delle idee.

Questo è un racconto antico, ma di una teologia notevole, anche se non ancora ben organizzata. Qui c’è già l’idea dello spirito che diventa ispiratore di idee e l’uomo saggio deve imparare a distinguere gli spiriti: lo spirito di menzogna dallo spirito di verità. È il discernimento: non tutte le idee che ti vengono sono buone; alcune possono essere per la tua rovina. Attento!

Cominciamo a intravedere il quadro di queste figure angeliche che circondano il trono di Dio: la corte celeste, i cherubini, i serafini.